

Ritratti

Rachele Dell'Aglio, Marcello Sala

Ogni anno, due volte l'anno, la scuola si ferma e, se mai era stata un luogo dove si impara o dove almeno si insegna, diventa un luogo dove si giudica. La parola è pesante, e nella normativa ufficiale viene a volte sostituita da «valutazione», ma nel lessico degli addetti gli argomenti dell'operazione sono inequivocabilmente designati come «giudizi».

A partire dalle teorie dei semiologi e dalla prassi dei postini, si è ormai diffusa la coscienza che ogni comunicazione deve avere un destinatario. Come esercitazione per i corsi di aggiornamento, dove il tema è ampiamente trattato, sarebbe allora interessante una ricerca sul destinatario delle schede di valutazione scolastiche. Ufficialmente ne hanno due diversi, «la scuola» e «la famiglia», dove la prima non è identificabile in una figura umana (il «corpo docente», forse? o la «testa pensante» dell'Istituto? la «longa manus» del Provveditore o il «cuore» dell'Istituzione? le «articolazioni» dell'Amministrazione o i piedi doloranti della bidella Carmela?) e quindi non è dato sapere quale tipo di informazioni voglia acquisire sul conto dei singoli alunni né a quale scopo; mentre la seconda può comprendere tanto analfabeti di ritorno quanto laureati in partenza per Yale con borsa di studio, ragazze madri e pater familias, minoranze etniche e maggioranze silenziose, buoni parrocchiani e cattivi soggetti, in ciascuno dei quali una frase del tipo «L'alunno ha dimostrato uno scarso impegno di assimilazione» può dare il via a processi comportamentali con effetti morali e materiali molto diversi sull'alunno in questione.

In realtà, benché al termine «valutazione» qualcuno tenti di attribuire una connotazione «orientativa» o «formativa», l'esclusione degli interessati dall'operazione e le forme in cui essa si svolge (riunioni in camera di consiglio, gergo da cancelleria, timbri ufficiali ecc.) testimoniano come la formazione, o addirittura l'educazione scolastica siano concepite come operazioni che si fanno SU i bambini, oppure che la valutazione è un momento particolare in cui i docenti ri-assumono con la funzione di giudici tutta la loro responsabilità di adulti (come dire: finora abbiamo scherzato).

Ma in genere agli insegnanti i panni del giudice vanno stretti, e perciò rivendicano il camice del medico. Se ciò fosse vero ciò che dovremmo aspettarci dal loro consulto è una diagnosi, ma l'occasione contraddice lo scopo nei

modi e nei tempi, e la pubblicità della scheda li rende reticenti. E del resto l'idea stessa di diagnosi rimanda, nella cultura della medicina occidentale, a qualcosa che separa l'individuo dalla complessità del contesto, di cui lo stesso terapeuta è parte attiva, o addirittura la malattia dal malato.

Se lo scopo è aiutare i ragazzi a prendere coscienza di sé anche ai fini delle loro (loro?) scelte per il futuro, occorre rivendicare una coerenza tra scopo e modalità. Se ci interessa ricostruire il puzzle di una personalità complessa, non è possibile darne un quadro in uno spazio formalizzato e inquinato dalla logica della produttività come quello dei giudizi quadrimestrali. Se crediamo nella funzione dello specchio per chi sta imparando a conoscersi, l'immagine che rimandano i giudizi «globali» è così semplificante da risultare già nota e scontata per il ragazzo, mentre gli «analitici» non sono intellegibili, o meglio utilizzabili, se non da interlocutori molto (troppo) culturalizzati.

Insomma, l'inciampo è questo: è possibile che si costruisca una coscienza di sé solo attraverso un processo che vede i ragazzi in passivo ascolto dell'immagine che gli adulti rimandano loro o, nel caso peggiore, costruiscono loro addosso?

Lo specchio della scrittura

Nella III F (della «Anna Frank», scuola media di Cinesello Balsamo, comune della metropoli milanese) la modalità della partecipazione dei ragazzi è stata quella dei «ritratti» dei compagni, scritti individualmente, ascoltati, analizzati e commentati insieme. Ed è stata la qualità dell'ascolto collettivo, l'attenzione curiosa e tesa con cui ciascuno seguiva la lettura dei propri ritratti, per nulla reticenti, fatti dai compagni, la serenità e serietà con cui li commentava, la profondità dei discorsi che si innescavano, la sincerità senza difese delle domande che scaturivano, che ci ha convinto di avere vissuto momenti di verità e di crescita.

La scrittura non si può insegnare; si può lavorare sulla scrittura, innanzitutto motivandola.

I ritratti dei compagni sono stati punto d'arrivo di un filo di lavoro sull'introspezione e sulla capacità di analisi, passata attraverso storie inventate in cui se stessi o i com-

pagni erano i protagonisti, attraverso riflessioni e discussioni sui problemi dell'adolescenza, magari provocate da letture come il diario di Anna Frank; una scrittura faticosamente liberata dagli stereotipi scolastici e divenuta spazio di comunicazione personale, dove scriversi è un parlarsi senza guardarsi negli occhi, che a volte può essere l'unico modo per riuscire a dire davvero ciò che si sente; di fronte all'altro in carne ed ossa scattano gli stereotipi, si recita il proprio ruolo, raramente si ascolta ciò che si ha dentro, come invece capita di fare quando, soli di fronte ad un foglio, si raccoglie la propria anima e i propri pensieri e li si rivolgono all'altro.

I ritratti della III F, pur assumendo con ironia discreta certi stereotipi dei giudizi scolastici, finiscono per perdere «griglie» e «parametri» per inseguire, con il segno incisivo e sintetico del disegnatore, le caratteristiche che individuano il compagno nella concretezza della sua presenza. Il linguaggio, anche quando assume le forme scolastiche, sempre riveste una sostanza diversa, perché diverso è l'atteggiamento, il rapporto interpersonale che sottende.

Ma il lessico dei ragazzi è decisamente più colorito di quello degli insegnanti. Che il problema dei «giudizi», così poco personalizzati, sia anche una faccenda di scarsa sensibilità al colore?

Tipi nuvolosi

La galleria dei ritratti si apre con dei graffiti:

«Barbara è molto chiusa, ha sempre mal di pancia o mal di testa ed è abbastanza simpatica. Sta sempre tra le nuvole e spesso non studia. È molto timida e un po' misteriosa, disegna molto bene, ma l'unico inconveniente è che lo fa durante le lezioni» (Maria).

«Barbara è molto brava ma non si impegna. Come molte persone è chiusissima, con me si è confidata e posso dire che mi è sembrata molto dolce e bisognosa d'affetto, vulnerabile e arrendevole. Se le dovessi dare un consiglio, le direi di tirarsi un po' su di morale e godersi la vita finché è giovane» (Luana).

Una cosa risulta subito evidente: che constatino o che cerchino di comprendere, in questo tentativo di inquadrare i compagni, i ragazzi non stanno «giudicando».

«Barbara è simpatica ma ha un grande problema: non studia. Lei dice che ha bisogno di aiuto per studiare, che non trova un metodo di studio adatto, ma io sinceramente penso che se uno vuole una determinata cosa la ottiene. Lei dice che non ce la fa, ma secondo me non studia perché lo ritiene inutile. Forse è ingiusto parlare così ma secondo me è la verità, perché Barbara le capacità le possiede, ma non ha tempo per rendersene conto, perché è impegnata ad imparare l'abituale frase «non ce la faccio!». Ormai ci crede veramente e così si rifugia ad ascoltare le canzoni dei Duran Duran che crede onnipotenti. Con essi si confida perché non trova la vera amica. Però è anche colpa sua se finora non l'ha trovata; perché quando pensa di averla trovata pretende che questa stia sempre con lei, senza tener conto che la «sua» amica ha il diritto di stare anche con altre persone.» (Rita)

Di sicuro non è un'immagine «impersonale» e «distac-



Andrea, 1988

cata» di Barbara quella che esce dalla penna di Rita: non per nulla li abbiamo chiamati «ritratti».

Un po' di mistero

Capitano a volte ragazzi che sembrano costruiti apposta per non farsi conoscere; in questi casi a fine quadrimestre gli insegnanti si esibiscono in arrampicate sui vetri smerigliati del gergo della valutazione. I ragazzi hanno di sicuro meno problemi:

«Io sono stato in classe con Paola per otto anni eppure non conosco quasi niente di lei, oppure della sua famiglia, perché è molto timida. Comunque non c'è molto da dire: è timida, generosa, qualche volta spiritosa e si trova a suo agio con Andrea e Luana» (Luigi).

«Paola è una ragazza molto timida e riservata con la gente che non è abituata a frequentare. Molte volte però lo è anche a scuola con i professori, ma con i compagni invece è molto aperta, infatti scherza e parla molto con noi» (Barbara).

Non sono dunque gli insegnanti ad avere le chiavi della personalità di Paola. Forse gli amici...

«Paola a prima vista sembra un tipo timido, ma per esperienza personale affermo che non è vero. Io, lei e Andrea ne combiniamo di tutti i colori e lei sta allo scherzo.



Fabio, 1988

Anche se non è molto aperta, però è molto disponibile. È una simpaticona!» (Luana)

Diagnosi e terapia

Qual è il senso di una diagnosi se non quello di aiutare il malato a stare meglio? È il buon medico, lo dice anche la saggezza popolare, non è quello che lascia correre, che chiude un occhio sulle condizioni del malato: una diagnosi senza reticenze è la premessa di una terapia efficace...

«Mimmo è un ragazzo con molte capacità ma non le usa per niente. È il fannullone della classe e non vuole fare mai niente e anche se va a recupero non fa i compiti. Per me questo problema è nato a causa della poca sorveglianza dei genitori; per questo non viene seguito abbastanza proprio da nessuno e lui non ci mette neanche la voglia. Mimmo è forte di carattere, ma anche di ciccia non scherza!» (Roberto)

«Mimmo scherza sempre, è simpatico e fa sempre arrabbiare i professori. Non va bene a scuola, non sa leggere e scrivere bene e per questo va a recupero. Quando un giorno a scuola mi sentii male lui mi fece compagnia e se mi serviva qualcosa era prontissimo. Poi per farmi sentire meglio diceva battute. Non è colpa sua se non va molto bene a scuola, perché non si impegna al massimo a causa

dell'elementare: infatti non veniva mai aiutato. Anche se non sembra perché scherza molto, lui è dispiaciuto di non sapere bene le cose.» (Cristian)

«Mimmo è un ragazzo come tanti, ma con un gravissimo problema: non sa leggere né scrivere. Le cause potrebbero essere tante: timidezza? voglia di far niente? ritardo mentale? L'unica soluzione sensata è che Mimmo non voglia studiare, perché non è né timido né ritardato mentale. Molte volte in classe abbiamo discusso con lui e di lui, perdendo tempo e pazienza, perché Mimmo non ha voglia, e i suoi non se ne preoccupano. Forse ha qualche problema? ma quale? Non ce ne ha parlato né accennato nelle nostre discussioni. Non è mai stato bocciato e penso sia arrivato il momento opportuno per farlo perché lui è sicuro che la promozione al termine dell'anno i professori gliela regalino. Non è giusto nei confronti dei suoi compagni e neanche nei suoi confronti...» (Rita)

Il contrasto con gli eufemismi e i giri di parole che gli insegnanti utilizzano in casi analoghi (nelle schede, non nei loro colloqui), ci riporta al problema dell'interlocutore; i ragazzi ce l'hanno: è lui, il compagno cui leggeranno il ritratto.

Mr. Hyde e il Dr. Jekyll

Mirko passa le ore di lezione per lo più in piedi facendo battute aggressive, e l'intervallo mettendo le mani addosso ai compagni «per scherzo»; a scadenze circa settimanali riesce a far saltare i nervi ai suoi insegnanti migliori e ogni tanto i suoi genitori vengono convocati per fargli «dare una calmata». Ma le sorprese si nascondono dietro l'angolo e nella penna dei ragazzi...

«Mirko è molto vivace, scherza sempre e risolve le cose con le mani. A scuola non va tanto bene: certe volte studia, certe volte no. Vive e non lascia vivere. Ha molta fantasia e anche se alza le mani è molto affettuoso e ti aiuta quando sei giù.» (Luigi)

«Mirko è molto spiritoso e a volte nella sua spiritosità esagera un po' e rompe le scatole. Comunque, secondo me, anche se è sempre spiritoso, è anche molto affettuoso e scherza sempre per nascondere i suoi sentimenti. Lui a scuola mostra un Mirko strafottente ed anche un po' aggressivo, ma in realtà non potrebbe far male a nessuno, o quasi. Forse fa lo spiritoso per farsi voler bene, ma penso che se anche non lo facesse, gli vorremmo bene lo stesso.» (Luana)

Mentre gli insegnanti tendono alla semplificazione, probabilmente perché devono far rientrare a tutti i costi i ragazzi nelle loro griglie di valutazione, i ragazzi sembrano avere, a modo loro certo, un senso della complessità più sviluppato, più naturale: non sapranno citare l'Amleto del «ci sono più cose in cielo e in terra...» o il «guazzabuglio del cuore umano» di Manzoni, ma sanno accettare la contemporanea presenza di elementi anche contrastanti nel comportamento e nel carattere delle persone.

I rapporti personali

Anche su Andrea i pareri dei compagni sono discordi. In realtà hanno ragione tutti, perché nessuno di loro pre-



Rita, 1988



Barbara, 1988

tende che il proprio ritratto sia completo e oggettivo.

«Andrea è un ragazzo poco timido, intelligente, ma geloso e a volte non sa trattenersi. Prende troppo in giro e ti fa arrivare all'esaurimento nervoso. A volte ti viene voglia di prenderlo a pugni perché se fa qualcosa lui tutti devono stare zitti, mentre se fa qualcosa qualcun altro, lo attacca, come un avvoltoio con la sua preda.» (Fabio)

«Andrea è un tipo spiritoso e giocherellone, ma anche molto sensibile, e questo lo dico per esperienza, perché lo conosco bene e gli voglio bene per la sua sensibilità. A volte la sua sensibilità viene scambiata per comportamento femminile, ma non è un male, anzi è un pregio, perché è molto bello essere sensibili.» (Luana)

«Andrea è simpatico e allegro ma molte volte è antipatico. In seguito ai continui scherzi scorretti e ingiusti ha cambiato personalità: si è trasformato completamente, esattamente l'opposto di quello che era. Questo mi dispiace perché Andrea sembra aver perso la sensibilità di una volta, che mi piaceva molto e che mi dava la certezza di avere un buon amico sul quale contare in ogni momento. Ora, oltre ad essere antipatico, si sente superiore e dimostra molte altre qualità che non mi piacciono affatto. L'ho scherzato anch'io un paio di volte "prima", ma ora mi rendo conto che ho sbagliato, perché le sensazioni, gli atteggiamenti e i sentimenti fanno la personalità di una

persona e noi abbiamo rovinato quella di Andrea e mi dispiace.» (Rita)

La teoria della valutazione impone la categoria del cambiamento in termini quantitativi: la tale capacità è aumentata sì no e di quanto, il tutto rigorosamente misurato con prove oggettive. Andrea non ha modificato molto delle sue capacità: le aveva già; ciò che ha cambiato veramente la personalità di Andrea ha poco a che fare con l'offerta educativa dell'istituzione scolastica e molto con i rapporti con i suoi compagni.

Il contesto

È evidente come nel tracciare il profilo di un compagno «difficile» i ragazzi considerino il contesto delle relazioni interpersonali:

«Fabio è un ragazzo complicato da descrivere perché è molto strano: durante le lezioni si alza dal proprio banco, va dagli altri e li disturba. Se si sta parlando di qualcosa in classe, lui interrompe spesso la discussione con pesime battute. Secondo me lo fa per farsi notare dagli altri perché si sente escluso. È timido e a volte, quando è interrogato, fa scena muta, perché non sa come esprimersi. Quasi nessuno lo vuole come vicino di banco perché, con il suo comportamento, si rende antipatico.» (Elisa)



«Fabio è un ragazzo simpatico. A volte lo vedo insicuro, quasi avesse paura degli altri. Se ha paura della classe, forse ha ragione, infatti non facciamo molto per aiutarlo e ogni volta che dice qualcosa c'è sempre qualcuno pronto a criticarlo.» (Paola)

«Fabio in classe si comporta da stupido e dà fastidio perché vuol essere notato. Io però penso, anzi ne sono certa, che sia solo timido e buono, anche se non vuole ammetterlo. Fabio maschera i suoi veri sentimenti dando fastidio, ma gli altri non lo capiscono e litigano con lui dicendogli parole che lo offendono. Lui ne soffre, anche se non lo dà a vedere. Dalle parole che gli dicono nasce in lui la timidezza, la paura di dire o fare qualcosa di sbagliato, infatti quando viene interrogato si blocca anche se è intelligente.» (Rita)

Gioco di specchi

C'è un altro modo di leggere i ritratti della III F ed è quello «trasversale»: si può ricostruire il ritratto di ciascuno attraverso quelli che ha fatto ai compagni, perché parlando degli altri i ragazzi parlano anche di sé.

Ad esempio, Maria introduce spesso il tema del «confidarsi», ed è anche l'unica ad usare i termini «romantica» e «sensibile», e nel ritratto di Rita precisa: «come lo sono io». E la sportiva e scorbutica Patrizia, quando dice della riservata Paola «è una ragazza maschiaccio, difatti non si comporta come quelle ragazze sdolcinate...», parla forse di qualche altra?

Così Rita, ed è praticamente l'unica a farlo, insiste sui buoni rapporti dei compagni con la famiglia: «So che in famiglia ha un legame di amicizia sia con le numerose sorelle che con i genitori e il fratello, e penso che questa condizione amichevole in famiglia non le crei nessun problema», «...da quel che dice, ha molta confidenza col padre dal quale, oltre a ricevere affetto sincero di genitore, riceve amicizia e aiuto in ciò che fa. Sono felice per lui...», «I suoi genitori le vogliono molto bene, ma forse non la seguono abbastanza...», «...ha un bel rapporto con i suoi genitori...», «Probabilmente è estroversa e così pazza perché è sempre allegra dato che va d'accordo con la famiglia...».

Il profilo di Rita anzi lo si ricava più rileggendo i ritratti che lei fa dei compagni che da ciò che i compagni scrivono di lei. Come spesso accade, le persone che si fanno molto carico dei problemi degli altri ricevono poche attenzioni.

A proposito: Rita vuole fare la maestra.

Le fotografie sono di Marcello Sala.

lavorare per progetti

Francesco De Bartolomeis

Una strategia di innovazione educativa formulata e attivata insieme dalla scuola, dall'Ente locale e da altre istituzioni.

Lire 18.000

didattica della geografia nella scuola dell'obbligo

a cura di C. Caldo e C. Lanza Dematteis

La ricerca geografica è profondamente cambiata e rinnovata: quanto di questo rinnovamento si può trasmettere nella didattica? Con quali metodologie è possibile legare lo studio alla realtà che circonda l'allievo?

Lire 17.000

l'educazione linguistica e i linguaggi delle scienze

a cura di Anna Rosa Guerriero

Quali usi particolari della lingua naturale è possibile osservare nel linguaggio delle scienze? Quale la rilevanza di tali peculiarità per la comprensione di un testo scientifico?

Lire 26.000

insegnare la lingua materna

a cura di Alberto A. Sobrero

Sollecitazioni, suggerimenti, stimoli per rilanciare il dibattito sull'educazione linguistica.

Lire 14.500

il bambino bionico

a cura di O. Polleggi e M. Russo

Il bambino « a rischio » di tecnologia.

Lire 34.000

il mago sbaffione e altre meraviglie

a cura di M. Flavi e A. Francucci

L'esperienza del racconto orale come insostituibile momento di comunicazione e incontro tra gli adulti e i bambini.

Lire 15.000

